



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Crisi dell'europesismo per l'assenza di politiche adeguate

Le elezioni europee del 25 maggio sono viste in Italia molto più come un'indicazione degli indirizzi degli elettori circa la situazione interna (il futuro delle forze politiche rappresentate ora in Parlamento) che come l'orientamento e quindi il peso che dovrà avere il nostro Paese nei confronti dell'Unione Europea.

Si tratta di un fatto inevitabile se si considera che i maggiori esponenti politici attuali in Italia – Berlusconi, Grillo e Renzi – non siedono in Parlamento e quindi dall'esito delle elezioni si pensa di individuare solo quale potrà essere la durata della legislatura e quale sarà la politica del Governo italiano in questo periodo di crisi continuata. Ma tutto ciò è in contrasto con gli interessi del nostro Paese legato inevitabilmente al destino dell'Europa. Si deve infatti avere la consapevolezza che della crisi non possono essere imputate le singole nazioni del continente, non solo perché essa è nata negli Stati Uniti e da essi si è poi propagata, ma perché il vertice della UE ha dimostrato tutta la sua insufficienza ad affrontarla.

In una dell'ultime indagini dell'Eurobarometro, la percentuale degli europei che non ripone fiducia nel Parlamento supera di 8 punti quella di parere opposto; si tratta di una vera inversione di tendenza se si pensa che qualche anno fa i fiduciosi nel Parlamento europeo erano il 30% in più dei suoi detrattori.

L'impotenza dell'Europa ha prodotto tre conseguenze negative: pericolose fratture all'interno dell'Unione; una perdita di peso nella politica intercontinentale; dubbi sulla sopravvivenza della moneta unica. A tal proposito Joseph Stiglitz, Nobel per l'economia, ha recentemente accusato la classe politica di Bruxelles di non aver «avuto il coraggio di costruire le istituzioni necessarie» e che «non basta una mera unione monetaria».

Infatti non sono state create una legislazione fiscale ed industriale comune, non è stata introdotta una politica rivolta a comuni infrastrutture; la BCE non è una banca centrale dotata di quei poteri istituzionali che dovrebbe avere: prima di tutto quello di emettere moneta a seconda dei bisogni anti-deflazionistici di ciascun Stato, mentre al contrario è stato ratificato un Patto di Stabilità che pone vincoli alle spese per i necessari lavori pubblici e l'ammodernamento delle reti infrastrutturali. È prevalso il finanziamento solo tramite il sistema bancario il quale ha preferito la speculazione finanziaria sugli impieghi nell'economia reale.

Il nuovo Parlamento europeo, che avrà un suo rappresentante nella Commissione Europea, deve accelerare l'acquisizione di poteri tali da legiferare programmaticamente e impegnativamente a favore della politica e dell'economia dell'intero continente. Le accuse all'Italia per il suo debito pubblico sono pretestuose. Le potenzialità del nostro Paese per ridurlo sono reali purché non ci si limiti a politiche di contorno (magari a danno del lavoro) e a tassazioni deprimenti (a danno delle famiglie e delle imprese) ma invece ci si rivolga ai necessari grandi lavori pubblici per creare efficienze esterne per le imprese, occupazione diffusa e adeguati redditi per il riavvio della domanda aggregata (consumi e nuovi investimenti) (g.r.).

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- *Le elezioni europee del 25 maggio. L'Europa? Prima un'entità politica, poi economica* di Agostino Scaramuzzino
- *Le alte remunerazioni dei vertici aziendali troppo spesso non sono legate all'efficienza produttiva. Gli stipendi dei top manager come nuova frontiera della “questione sociale”* di Mario Bozzi Sentieri
- *A proposito di una classe politica irresponsabile e incapace. Marò inappuntabili, Governo vergognoso* di Innocenzo Cruciani
- *Responsabilità politica e competenza realizzativa. L'inefficienza legislativa del bicameralismo paritario* di Alessio Brignone

Le elezioni europee del 25 maggio

L'Europa? Prima un'entità politica, poi economica

di Agostino Scaramuzzino

Il 25 maggio 2014 i cittadini dell'Europa saranno chiamati a rinnovare il Parlamento Europeo e l'appuntamento è molto atteso per i molteplici significati che il voto andrà ad assumere. Sarà sicuramente l'occasione per misurare in termini certi (trattandosi di numeri) il grado di malessere che pervade i vari Stati, il modo con il quale viene percepita questa entità sovranazionale chiamata Europa.

La crisi economica del mondo occidentale iniziata nel 2008 ha avuto un impatto diverso nei vari Paesi proprio perché l'accordo economico, il limite del 3% imposto nel 1998 dal trattato dell'Unione monetaria che prevede di non superare tale tetto (rapporto tra il disavanzo dei conti pubblici e prodotto interno lordo), ha avuto a seconda delle economie dei vari Stati effetti diversi, ma tutti generatori di un malessere diffuso.

Il disagio si è manifestato in questi anni nelle elezioni in Grecia, in Spagna, in Italia e ultimamente sia Francia che in Ungheria: esse hanno dato, con un consenso eclatante di voti, riconoscimento a quei partiti che nei vari Stati hanno posto l'accento sulla sovranità nazionale per respingere le imposizioni economiche dell'Unione. Anche la Germania non si è sottratta a questa logica, che ha visto crescere nei sondaggi il partito dell'AfD (alternativa per la Germania).

Gli euroscettici che vogliono sfruttare questo malessere ricorrono a slogan come: "Basta con la finanza e le banche!", "Fuori dall'euro!", senza rendersi conto che quest'ultimo rimedio invocato produrrebbe in tempi abbastanza rapidi effetti ancor più devastanti sulle rispettive economie. In un mercato ormai globalizzato si tratta di prendere atto dell'esistenza sullo scenario delle valute internazionali di una moneta forte qual è l'Euro, e di sviluppare in tempi rapidi una politica sociale comunitaria che abbia attenzione per i bisogni autentici dei cittadini, che attendono da una Comunità allargata puntuali risposte per il soddisfacimento di esigenze primarie che non possono essere esaurite dall'offerta di acquisto di soli beni di consumo.

Porre al centro dell'azione legislativa del parlamento Europeo non soltanto l'economia ma la politica, *in primis* con proposte concrete che abbiano un'attenzione per il lavoro, inteso nell'accezione più autentica (mezzo di elevazione dell'Uomo) per la salute dei cittadini come valore della vita, e poi con una più equa distribuzione della ricchezza prodotta e la solidarietà, che aiuterebbero lo sviluppo di una cultura europea la quale, rielaborando il passato, porrebbe le premesse per l'affermazione del principio di sussidiarietà.

Per tentare di realizzare questo nuovo scenario, la politica deve governare l'economia (e non viceversa), il lavoro deve essere soggetto dell'economia, i mezzi di produzione devono perseguire il finalismo sociale di un'economia non più finalizzata alla produzione indirizzata al solo consumo che sappia realizzare un modello di sviluppo sociale più partecipativo, più equo, così da poter essere additato come modello ad altri Paesi.

Contro la cultura populista e disfattista che alimenta localismi ed egoismi e che trova capri espiatori ora nell'euro ora nel rigore di una politica di bilancio (sostenuta soprattutto dalla Germania), è necessario contrapporre proposte politiche concrete che sappiano sintetizzare e salvaguardare le identità nazionali di ogni singolo Stato e l'identità di una Europa che necessita ancor di più di un'anima politica e non solo economica.

Che vi sia una nuova attenzione e sensibilità verso questo problema (più Europa meno mercato) lo dimostrano sia i recenti convegni che le iniziative editoriali. La fondazione Konrad Adenauer, ad esempio, ha indetto d'intesa con tre università italiane (UMSA, UNINT, Università di Trieste e Gorizia) un convegno articolato su tre giornate diverse (13 Marzo, 7 Aprile e 8 maggio) per dare una risposta politica a questo malessere che attraversa tutta l'Unione Europea. Già prima della campagna elettorale erano stati posti in evidenza problematiche ed incertezze. I saggi editoriali di A. Bolaffi "Cuore tedesco: un modello tedesco per la crisi Europea", di Goethe Offe "L'Europa in trappola", di M. D'Alema "Non solo Euro" e l'editoriale di 1^a pagina del 30 marzo sul Corriere

della Sera di Angelo Panebianco “ I demolitori in ordine sparso”, unitamente al sondaggio di Pagnoncelli apparso sullo stesso giornale “Un italiano su due chiede più unione”, dimostrano quanto sia attuale e sentito il tema in oggetto.

L'affievolimento dei limiti territoriali nazionali deve coincidere con la percezione di una ulteriore identità, quella Europea, nella quale tutti devono riconoscersi. Questa stenta ad essere costruita non soltanto per le difficoltà dettate da fattori coercitivi, quali possono essere quelli riconducibili alle rigide regole economiche, ma anche per una forma indiretta e contingente, qual è ad esempio quella della accettazione dell'uso della lingua inglese come una vera e propria forma impositiva di colonizzazione strisciante.

L'Europa che è necessario costruire deve essere un'altra, non più quella espressa da una sommatoria di Stati sovrani (con i loro egoismi), ma da un'entità politica nuova, frutto di una diversità che sia ricchezza civile per tutti e non contrapposizione e che sia, quindi, rappresentativa di una continuità di valori, espressione di una civiltà nuova, nella quale tutti si riconoscono perché patrimonio di un comune e sofferto vissuto.

Le alte remunerazioni dei vertici aziendali troppo spesso non sono legate all'efficienza produttiva

Gli stipendi dei top manager come nuova frontiera della “questione sociale”

di Mario Bozzi Sentieri

In occasione dell'introduzione dell'atteso e discusso “tetto” di 240mila euro agli stipendi dei manager pubblici, esteso ai presidenti delle aziende controllate quotate, si è parlato di “regola Olivetti”. Di che cosa si tratta? Per Adriano Olivetti, l'industriale e politico di Ivrea, scomparso nel 1960, la regola era che nessun dirigente, anche ai massimi livelli, dovesse guadagnare più di dieci volte l'ammontare del salario minimo.

Al di là degli interventi legislativi, limitati ai manager del settore pubblico (auspicati, ma non vincolanti per aziende come Eni, Enel, Finmeccanica e Poste) il tema ha una sua rilevanza generale e una stringente attualità. Al punto che perfino il predicatore pontificio, padre Raniero Cantalamessa, nell'omelia letta durante le celebrazioni del Venerdì Santo (18 aprile 2014) a San Pietro, in presenza di Papa Francesco, si è sentito in dovere di denunciare: “Non è scandaloso che alcuni percepiscano stipendi e pensioni cento volte superiori a quelli di chi lavora alle loro dipendenze e che alzino la voce appena si profila l'eventualità di dover rinunciare a qualcosa, in vista di una maggiore giustizia sociale?”.

Senza nulla concedere alle facili colpevolizzazioni, ma anche senza perdere di vista la necessità di coniugare “senso etico” ed economia, giustizia sociale ed efficienza delle aziende, occorre, dati alla mano, prendere intanto atto delle evidenti “storture” di un sistema che, nel corso degli anni, ha allargato le distanze all'interno delle aziende; ha, per la maggioranza dei dirigenti aziendali, reso gli stipendi una sorta di “variabile indipendente”; ha snaturato il ruolo stesso del manager.

Primo dato è che, in un mercato globale, segnato dalle forti accelerazioni finanziarie, da una estrema competitività e da ugualmente estreme sperequazioni, nello spazio di pochi anni i rapporti tra stipendi medi e retribuzioni dei top manager sono letteralmente esplosi. Per “l'Economist”, nel periodo 1998-2010 il rapporto tra le retribuzioni dei vertici delle aziende quotate nella borsa di Londra e quello medio dei dipendenti è cresciuto da 47 a 120 volte. Nel 1980 un manager di vertice guadagnava 23 volte più di un neolaureato. Oggi 150.

Nel nostro Paese, secondo uno studio della Fisac – Cgil, il rapporto tra uno stipendio base ed uno di vertice è 1:163 con punte notevolmente superiori nel caso dei top manager delle grandi aziende, a cui vengono riconosciute stock option, bonus e liquidazioni milionarie. In ambito europeo, l'Italia si classifica seconda, dopo la Gran Bretagna, per il livello di disuguaglianza distributiva dei redditi.

Secondo aspetto da non sottovalutare è che alla crescita degli stipendi dei top manager non sempre corrispondono autentici risultati “produttivi”. Significativo, da questo punto di vista, il settore bancario. Come denuncia un’indagine del Centro Studi della Uilca, il sindacato dei lavoratori del settore bancario assicurativo, mentre nel 2013 le undici principali banche italiane hanno perso complessivamente 21,87 miliardi di euro gli stipendi dei loro amministratori delegati sono cresciuti in un anno del 16,8%, a 19,2 milioni. Un banchiere “vale” come 62 dei suoi dipendenti bancari, prendendo come parametro il rapporto tra le due retribuzioni in media.

L’indagine conferma questo paradosso anche durante il perpetrarsi della crisi. In barba ai proclami e ai gesti simbolici, i top manager bancari guadagnano di più rispetto al 2012, anche se sono alla guida di istituti bancari dai bilanci oscillanti”. Sull’aumento del monte stipendi degli amministratori delegati, fa notare il sindacato, hanno pesato “in parte” i 3,6 milioni di euro di penali pagate all’ex Ceo di Intesa Sanpaolo, Enrico Cucchiani, per recesso anticipato dal contratto. Lo stipendio dei banchieri “è sostanzialmente” costituito da una “quota fissa” mentre “sono solo due i Ceo che hanno percepito uno stipendio inferiore agli 800.000 euro nel 2013”.

Terzo elemento su cui riflettere è la “figura” dello stesso manager, oggi snaturato dalle distorsioni del mercato globale ed orientato alla massimizzazione del profitto, a scapito della continuità aziendale, senza rispetto per il benessere dei lavoratori, spesso con gravi costi sociali. Del resto i manager non rischiano in proprio. Non hanno propri capitali investiti. Non hanno, vista la loro fungibilità, legami particolari con le aziende e con i territori. A garantirli ci sono contratti in cui la componente fissa dello stipendio è largamente superiore a quella variabile, e liquidazioni da capogiro, certamente non proporzionate all’attività svolta (emblematico il citatissimo caso di Alessandro Profumo, ex amministratore delegato di Unicredit, “liquidato” con 40 milioni di euro).

Preso atto di questo “quadro” non è eccessivo definire il tema degli stipendi dei top manager come la nuova frontiera della “questione sociale”, in quanto da qui passano e passeranno sempre di più i destini delle aziende.

Così è stato negli Stati Uniti. Così è e sarà sempre di più nel nostro Paese, dove si è ormai consolidata l’immagine del manager-solo-al-comando, il cui ruolo non è quello di fare crescere le imprese, ma di ristrutturarle, di massimizzarne l’efficienza, a cominciare dalla riduzione del costo del personale, di svolgere “il lavoro sporco” – ci si passi il termine - a fronte di un “padrone” sempre più invisibile, anonimo, delocalizzato.

E’ evidente che, in un ambito regolato dalla contrattazione individuale, non siano ipotizzabili imposizioni *ex lege* di possibili “tetti” per gli stipendi dei top manager, così come è avvenuto nel settore pubblico. La rilevanza, non solo etica, ma anche economica e gestionale, della questione non esclude tuttavia di mantenere vivi i livelli di sensibilizzazione, il dibattito e l’individuazione di soluzioni realistiche.

Intanto cercando di incidere sulle distorsioni del mercato, di cui i manager sono artefici e vittime; poi ritrovando la centralità del manager, espressione di competenza tecnica e costruttore di coesione sociale; infine riequilibrando gli eccessi del divario salariale, agganciando la remunerazione agli obiettivi raggiunti.

Occorre, in definitiva, che anche i manager comincino a guardare al di là delle contingenze, dei risultati a breve termine, assumendo un ruolo e prospettive di lavoro più ampie, magari all’interno di un sistema partecipativo, in cui collegare finalmente ed organicamente i diversi soggetti dell’impresa, il capitale, il lavoro, la tecnica, il management. Avendo - per dirla con Adriano Olivetti, citato in apertura – un’ idea di economia, non più fondata esclusivamente sull’idea di profitto individuale, in grado di dare una nuova coscienza al lavoro, con l’ambizione di servire la Comunità e di diventare “orgoglio di una professione, senso del dovere sociale, gioia di creare”.

A proposito di una classe politica irresponsabile e incapace

Marò inappuntabili, Governo vergognoso

di Innocenzo Cruciani

Il Cesi non può restare indifferente rispetto ad una vicenda che purtroppo è esemplare della scadente classe politica che attualmente regge l'Italia a causa di un sistema costituzionale ed istituzionale del tutto inadeguato al ruolo del nostro Paese non solo all'interno dell'Unione Europea, ma anche nei confronti di altri Paesi e dei compiti internazionali assunti e svolti dalle nostre Forze Armate. Pubblichiamo volentieri questo pezzo del Consigliere Cesi, Innocenzo Cruciani, giornalista, già Direttore di Telegiornali Rai e Presidente della Scuola di Giornalismo radiotelevisivo di Perugia.

Un Paese che è tra i fondatori dell'Europa unita, che fa parte dell'Alleanza atlantica e che è, crisi o non crisi, una delle grandi democrazie dell'Occidente può tollerare che due suoi bravi soldati siano da più di due anni trattenuti in ostaggio da un paese straniero ? No, non può se vuole salvaguardare quanto resta della sua credibilità internazionale e del suo prestigio. L'Italia non può accettare che due servitori dello Stato siano illegalmente trattenuti, senza che a loro carico sia stata formulata un'accusa precisa e che la loro arbitraria detenzione sia per giunta usata tra gruppi, etnie e fazioni con evidenti finalità di bottega elettorale.

Il nostro ministro(a) degli Esteri , in trasferta a New York, dice che il segretario generale dell'ONU assicura che si darà da fare per convincere gli indiani (quelli dell'India) a rilasciare Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Speriamo che ai piani alti del Palazzo di Vetro battano un colpo per dimostrare di esistere, anche se il signor Ban Ki-moon , una volta lasciato l'alto incarico, non si consegnerà alla storia per le grandi e piccole questioni risolte. L'India, come si sa, aspira ad entrare nel Consiglio di Sicurezza rimasto anacronisticamente imbullonato al maggio del 1945, agli equilibri usciti dalla seconda guerra mondiale e al patto di Yalta. Ma se servisse a riportare a casa i due marò, ben venga anche la mediazione del segretario generale dell'ONU.

In questa vicenda si affastellano fin dall'inizio errori e coincidenze negative.

Tanto per essere chiari, fin dall'inizio bisognava definire la catena di comando e stabilire che quando su una nave mercantile sono imbarcati soldati italiani in missione di sicurezza e antipirateria, non è l'armatore della nave o il suo comandante, che dell'armatore è dipendente stipendiato, che possono decidere se lasciare le acque internazionali per consegnare la nave, con i militari imbarcati, ad un paese straniero che ricorre al sotterfugio per salire su quella nave che è territorio italiano.

Come se non bastasse, i nostri due fucilieri sono stati sequestrati da un paese straniero nel pieno di una sua campagna elettorale che ha avuto tra i propri attori una ex italiana diventata indiana per matrimonio e per scelta. Quando finalmente questa triste vicenda si sarà conclusa, non dovremo dire grazie alla signora Maino coniugata Gandhi.

Ma non possiamo dimenticare gli errori grossolani, intrisi di cinismo , compiuti dal governo Monti. Decisero di rimandare in India Girone e Latorre anche per paura di perdere alcune commesse nel comparto della difesa. Il Gruppo Finmeccanica, una delle eccellenze italiane, sa bene come è finita con quelli di Nuova Delhi.

La detenzione abusiva di due soldati italiani ed europei avrebbe dovuto indurre i burocrati e i politici burocratizzati di Bruxelles ad un'azione concertata e forte per costringere gli indiani (quelli dell'India) a smetterla con i rinvii e i giochi elettorali. Ma la risposta dell'Europa (un gigante che fa le conferenze in inglese, parla tedesco e conta meno di San Marino) è stata tardiva, fiacca, quasi un atto di sportello..

Mi torna in mente una delle grandi intuizioni di Almirante. Lui, euroipeista convinto, diceva di temere "l'Europa delle patate e del baccalà ".

Ora che le elezioni a Delhi ci sono state, auguriamoci che questa vicenda penosa per i due militari e le loro famiglie e oltraggiosa per tutti noi italiani vada a buon fine. E speriamo che il governo abbia pronte nel cassetto anche altre opzioni.

Le notizie di agenzia dicono che gli elettori indiani (dell'India) sono stati 814 milioni e mezzo. Noi italiani siamo molti di meno. E ne mancano due: Latorre Massimiliano e Girone Salvatore, inappuntabili "fanti da mar".

Responsabilità politica e competenza realizzativa

L'inefficienza legislativa del bicameralismo paritario

di Alessio Brignone

Il chiacchiericcio cosiddetto “riformistico” che sta inondando il nostro Paese si sta avvalendo di tuttologi spinti dall'onda “innovativa” dell'attuale Presidente del Consiglio Renzi. Dove porti tutto ciò è facile presumerlo.

I tempi del cosiddetto “bicameralismo perfetto”- che peraltro nel primo dettato costituzionale prevedevano originariamente, durate diverse dei rami del Parlamento - (6 anni per il Senato e 5 per la Camera ed una diversa età minima per l'elettorato chiamato alle urne), sembrano intraprendere il viale del definitivo tramonto, in funzione di cosa lo sanno tutti coloro che hanno un minimo di discernimento politico, privi quindi di paraocchi ideologici, perenne malattia di questo - per molti versi - infelice Paese.

Quello che a pelle si intuisce nell'attuale dibattito, se si escludono alcune eccezioni (vedasi il costante contributo del Cesi), è la mancanza di analisi approfondita ed onesta, di intellettuali rigorosi, capaci di dare, alla tanto evocata riforma del Senato, il doveroso contributo onde “riformare” anche il rapporto tra politica e società.

Si percepisce quindi a mio avviso, una carenza culturale ancor prima che politica. L'assenza di un dibattito alto, consapevole dei nessi tra il tema della riforma e quelli della democrazia rappresentativa, della partecipazione, della competenza, del rapporto tra rappresentanza e società civile, è il segno di una pochezza politica in cui il “riformismo” di cui tanto si parla, appare un pretesto di alcune “forze oscure” per continuare a schiacciare una eventuale, ma pur sempre legittima, richiesta di sovranità nazionale, a tutto vantaggio di logiche burocratiche ed economicistiche, pronte a giganteschi interessi finanziari. Quindi quello che viene presentato ai nostri giorni come l'opportunità di snellire l'attività legislativa o per ridimensionare i costi della politica, appare di fatto un *maquillage* artefatto.

Certo sono lontani i tempi del confronto tra tre studiosi del calibro di Ugo Spirito, Salvatore Valitutti ed Antimo Negri, tenutosi nel lontano 1971 in merito al concetto stesso di democrazia dove i tre interlocutori al di là delle differenze ideologiche, ambivano a dare un contributo migliorativo per la nazione.

In quella circostanza Ugo Spirito ribadiva concetti molto cari ad alcuni di noi, quali quello di individuare ed esaminare organismi ed istituti diversi da quelli dell'ordinario bicameralismo parlamentare, capaci di organizzare una società sulla base delle conoscenze, in un mondo sempre più caratterizzato da problemi richiedenti soluzioni di carattere tecnico se non addirittura scientifico. Lo stesso suffragio universale da parte di un elettorato indifferenziato, appariva al filosofo toscano, come una formula inadeguata per la democrazia e gli sembrava paradossale il fatto che anche i rappresentanti eletti sulla base della loro “competenza ideologica”, non dovessero avere anche obbligatoriamente quelle tecnico-scientifiche per la soluzione dei problemi dei quali sarebbero stati chiamati.

Parole profetiche le sue. Oggi assistiamo infatti al trionfo dell'incompetenza, alla mancanza assoluta di ogni qualificazione, dove la politica autoreferenziale lascia spazio alla demagogia, alla esaltazione di meriti inesistenti ad uso elettorale e all'appiattimento dei valori. Questi nostri tempi necessitano più che mai di un elettore consapevole di sé, cioè di un lavoratore impegnato in un compito che vale a qualificarlo, insomma elettore in quanto lavoratore e non soltanto in quanto individuo anonimo, (per cui uno vale l'altro) in ossequio appunto alla concezione veteroliberista erede ideologica della rivoluzione illuminista francese del 1789.

Sentiamo più che mai impellente la necessità di percepire una società coscientemente coesa, organica e partecipata, eliminando quello che invece sta sempre più emergendo, ovvero il dissidio tra interesse pubblico e quello privato, con decisioni legislative sempre più orientate a vantaggio esclusivo di quest'ultimo, come i dettami individualistici pretendono a gran voce.

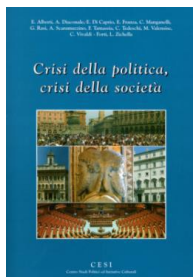
E' pleonastico affermare che non abbiamo nessuna remora verso l'iniziativa privata anzi, purché questa sia inquadrata come espressione efficace dell'interesse nazionale e dove la proprietà riacquisti la sua autentica funzione sociale.

L'infezione partitocratica, malattia degenerativa del sistema liberaldemocratico (in cui l'elettore spesse volte è chiamato a votare non avendo talvolta consapevolezza di sé come dimostrano le frequenti interviste ai vari tg dove le persone interrogate danno ampia dimostrazione di impreparazione) è il vero paradosso del nostro sistema politico.

Se i nostri politici hanno veramente a cuore l'interesse della nazione facciano diventare il Senato il centro motore del Paese e non una *depandance* di lusso, diversamente avallerebbero quello che Ezra Pound ebbe a dire molti anni fa: “*i politici? Servi dei banchieri*”.

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

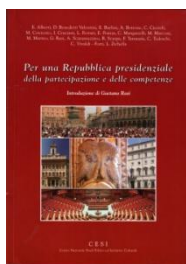
Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo né a vendita. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:

cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario:

Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796